

B. N. C
FIRENZE
1116
3

1116.3



441013

16

AL CELEBRATISSIMO PADRE
DON PANTALEONE
DOLLERA,

PER LO SUO DIVINO QUARESIMALE, DETTO
IN PISA L' ANNO MDCCIX.

NELLA GRAN CHIESA CONVENTUALE
DE' CAVALIERI
DIS. STEFANO.
CANZONE

DI BRANDALIGIO VENEROSI

Dedicata

ALL' ALTEZZA REALE
DI COSIMO III.
GRAN-DUCA DI TOSCANA.



IN LUCCA, Per Domeni co. Ciuffetti. (Con Lic. de Sup.).

*Ex libris D. Equibisbonij
Francisci de Starnis*





Ompasi il dolce incanto

Di quella voce, che portò nel core
Idea d'alto stupore,

Togliendo a me la libertà del canto.

Non vò che densa maraviglia opprima

Tutto il vigor de' sensi, e dell'ingegno:

Frà gli attoniti spirti, ecco, già sento

Destarsi i più canori: O eccelso, e degno

Sagro Orator dell'empietà spavento;

Dà il Cristian Mondo a te la gloria prima,

E universal non mentitrice fama

Stende decreto su i comuni voti

De' Popoli divoti,

Ed il sovrano Banditor ti chiama

De' celesti Reami, e degl'inferni,

Delle speranze, e de i timori eterni.

A

DOL

DOLLERA io ben m'avveggiò,

Che questo dir verace a sdegno prendi,

E di bel sangue accendi

Quel nobil volto, ov' hà modestia il feggio;

Tuo magnanimo spirto altro non chiede

Per sua lode, o mercè che l'opra stessa:

Serva pur l'umiltà di serto, e velo.

A quel valor, che più risplende in essa;

Io non dò norma, o legge al tuo gran zelo.

Tù ancor con quel, ch'ogn'altro pregio eccede

Dispregio di te stesso, a me non torre

Quel caro arbitrio, e quell'ardir gentile,

Da cui forge il mio stile,

Che de' tuoi meriti il vasto mar trascorre:

E diran cortaggiosi i versi miei,

Non quale esser tu vuoi, ma qual tu sei.

Vò

Vò ch' ancor ne' miei carmi

Abbiano vita i sovrumani effetti

De' tuoi sublimi detti ,

Che svegliando Ration , gridano , all' armi :

Insegnando a ferire , e a fare schermo

Contro gli assalti del serpente antico ;

E a trionfar nella perpetua guerra

Del senso lusinghier tiranno Amico ;

E a disprezzar di questa bassa terra

Il falso bene , momentaneo , infermo :

Sallo il mio cuor , che di diaspro cinto

Tanti spezzati avea pungenti strali :

Ma i tuoi per me fatali

L'han penetrato , ed abbattuto , e vinto ;

E del suo vincitor per maggior gloria

Il Vinto di se stesso ebbe vittoria.

A 2

Quel

Quel dì, che sacra mano

Sparge sul crin misteriosa polve,

Ch' al suo nulla rivolge

La gran baldanza del pensiero umano:

Tu dall' alto autorevole Suggerito

L' orror del nostro incontrastabil fine

Con sì vivi colori à gli occhi offristi,

E quell' eterne tacite rapine

Che fà 'l tempo di noi nel sen scolpisti,

Or fervido, or pietoso, or lieto, or mesto;

Che ogn' alma, che pendea da i labri ardenti,

Quel salutare umor di cener bebbe,

E i suoi timori accrebbe

Fra quegli incerti rapidi momenti,

Che con crudeli, spaventose tempre

Alimentan la vita, e uccidon sempre.

In

In tuono poi conversa

La ridondante imperiosa voce,

E severa, e veloce

Penitenza intimaſti all' Alma immerſa

Di tante colpe nel tenace limo.

Dunque, ſgridavi, aggiunti falli a falli,

O Peccator perverſo, orma non ſtampi

Del pentimento ſu gli aſteri calli

Sempre del ſenſo in mezzo a i lordi campi?

Così fremendo, e nel profondo, ed imo

De i cuori entrando, un bel deſio ſvegliſti

Di lagrime contrite, e di ſoſpiri,

D'amabili martiri,

D'affetti eterni, e penſier puri, e caſti:

Onde il peccato naufrago, e diſtrutto

Perì nell'acque d'un amaro lutto.

A 3

M2

Ma che? forse pretendo

Tuoi fecondi argomenti ad uno ad uno?

Scorrer, cigno importuno?

Ah che immenso oceano a solcar prendo;

Ed i tuoi sacri detti accolti in versi

Sdegnano il vil legame; essi già furo

Sparsi in ampia materia, e nacquer tutti

Dell' eloquenza nel celeste, e puro

Fonte, e produsser portentosi frutti.

Da i generosi tuoi sudori aspersi:

Dunque più non si fudi in questa arena,

E altrove aurato fren, volga i destrieri.

Per gli aerei sentieri

Deh qual rimiro mostruosa scena!

Odo fremiti, sibili, e ruggiti

Indistinti, terribili, infiniti.

Pur

Pur tromba in suono atroce

Silenzio intima all' infernal Falange ;

E a un tempo, e freme, e piange,

E sì ragiona in disperata voce

Il Condottier di quella turba rea ;

Perdemmo, amici, e ritornar conviene

Tutti rabbia, e vergogna al Signor nostro.

Ei, nel partir, ci disse ; In voi la spene

Vive, e l' onor di quest' orribil chiofstro ;

Onde volando per l' etrusca Alfea

Si cercò di tor fede al dir sincero

Di Colui, che nemico a i nostri Regni

Ci rapisce i più degni

Seguaci, e abbatte il nostro antico Impero ;

E con maniere accorte, e nuovi modi

Distrugge in ogni cuor le nostre frodi.

Perdute in riva all' Arno

Furon tante fatiche, e i lunghi studj;

E sulle nere incudi

Gli strali a raffinar sudammo indarno;

Fin la lascivia, gran potenza, ed arme

Di nostra Monarchia, dal cocchio infame

Cadde; l' Auriga, & i destrier con ella,

E il vil corteggio delle fozze brame

Regger non seppe al suon di sua favella

Forte, più che non è magico carme;

Per Lui disarmò la vendetta il braccio,

E si rimette all' offensor l' offesa;

Vincendo ogni contesa

Di noi, del Mondo, e del nativo ghiaccio;

Entra di sue dottrine il caldo telo

A ferir l' Alme, e le rivolge al Cielo.

Udi-

Udiste, quando audace

A i creduli uditori il Cielo aperse,

Come tutti converse

Gli occhi dell' Alma à quell' eterna pace?

E con quai sensi obbrobriosi, e strani

Trattò la nostra formidabil Reggia,

Destando orrore, smarrimento, e doglia.

Ei d'un invitto zelo arde, e fiammeggia,

E a suo piacer volge ogni umana voglia!

Ma perche indugio con lamenti vani

A far ritorno al sotterraneo albergo?

Vinse, oimè, vinse il dispictato, e grande.

Seguitemi, o nefande

Turbe, che negli abissi io mi sommergo!

Qui finio di ruggir l' iniquo Duce,

Lasciando i lieti campi, e l' aurea luce.

Ond'io

Ond' io le grida alzando

Stè dietro co' miei plausi a tuoi trionfi

DOLLERA, e lieti, e gonfi

Van to' miei verli intorno al carro errando,

Che Tè guida qual Duce in Campidoglio,

Questa è Vittoria! Idi terribil arco

Armarli, e d' Apostolica farètra

Chiuso del zelo nel guerriero incarco

Di Dio Ministro, e gran campion dell' Etra

Sacttar l'èmpietà, franger l'orgoglio

Dei cuor: protervi, ed all' Inferno stesso

Opporsi, e dissipare arme, ed Armati,

E tanti Figli ingrati

Condur del divin Padre al dolce amplesso;

Quest' è ben' altro, che con folli sdegni

Ardere le Città, struggere i Regni.

O Pi-

O Pi-

O Pisa, inclita Pisa,
 Ben puoi di tua fortuna andar superba;
 Memoria alta ne serba
 Scolpita in marmo, e più nel core incisa.
 E sè più grata è l'improvvisa sorte
 Più contenta esser dei: Di questa tromba
 La divina armonia del vizio scempio
 Fremer dovea; dov' hà Pietrò la Tomba
 Dell' adorata Roma al maggior Tempio:
 Ma à te la trasse dall' auguste porte
 Qui ch' all' Etruria, e più a se stesso impera;
 E a tua pietà ne fè cortese dono;
 Onde al possente suono
 D' ogn' ostinato cor la rocca altera
 Cade, qual già di Trombe al fragor solo
 Gerico cadde ruinosa al suolo.

Eter-

Eterni, occulti fini

A tè mandar l'inaspettato Bene;
 Che nell'egre tue vene
 Sparse il conforto de i favor divini:
 Fin'or non giunse alle Pisane sponde,
 Ne voce mai s'udì, che dolce, e grave,
 E sì soavemente i cuor penètri,
 E colle curve al suolo anime prave
 Talor si cangi in tuono, e rompa, e spetri
 E empie durezza, e le speranze immonde;
 E mancar di più sento in sen la speme
 D'udir chi sì mi giovi, e mi console.
 Ma tal di sue parole
 S'apre, e germoglia il salutevol seme,
 Che spera, sol dà lui nudrita l'Alma
 Goder pace immortal, perpetua calma.

Rom-





F.O



